

## APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

### INEDITA O RARA

---

#### II.

CESARE RINALDI.

Il Rinaldi è nominato, insieme con due poeti immaginari, nella lettera che lo Stigliani foggì e attribui al Marino (1), per dar colore, con quel nome di personaggio reale, alla sua birbonesca gherminella. Era, il Rinaldi, un poeta non oscuro, e quando, circa il 1627, il suo nome fu adoperato ai fini di quella battaglia antimarinica, dimorava nella sua Bologna, vecchio quasi settantenne (2). Appartenente a buona famiglia di quella città, aveva rinunciato l'eredità paterna al fratello Orazio, che fu anch'esso scrittore (3), contentandosi di un modesto assegno per vivere tutto agli studi (4). Scriveva rime e lettere, e di poesie e letteratura godeva stima di ottimo conoscitore e sottile giudice, sicchè a lui si rivolgevano gli amici per sottomettergli le loro composizioni, fidando sulla sua perizia e sulla sua schiettezza. Non meno della letteratura amava la pittura, e aveva raccolto in casa sua un'assai ammirata pinacoteca, e fu in relazioni d'intrinsechezza con Agostino Caracci e di amicizia col Reni, col Valesio, col Facini, con la Lavinia Fontana, e con pittori del suo tempo. Scolaro suo in lettere e nell'amor dell'arte si professava il Malvasia, autore poi della *Felsina pittrice*. Ebbe amicizia col Marino, che nel 1609 gli si rivolgeva perchè sollecitasse l'invio di un quadro del

---

(1) Si veda *Critica*, XXIV, 116-21, e cfr. ivi, 317-20.

(2) Era nato in Bologna il 12 dicembre 1559.

(3) FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, VII, 189-90, che ricorda di lui, oltre uno *Specchio di scienza* (1583) e una *Dottrina della virtù* (1585), il romanzo cavalleresco, *Historia del magnanimo et invincibile principe D. Belianis ecc.* (Ferrara, 1586, Venezia, 1587).

(4) Per la biografia e la bibliografia del Rinaldi, si vedano il GHILINI, *Teatro d'huomini letterati* (Venezia, 1647), II, 57-8; *Le glorie degli Incogniti* (Venezia, 1647), pp. 100-103; ORLANDI, *Scrittori bolognesi* (Bologna, 1614), p. 87; e, in fine, il FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, VII, 187-88.

Caracci e, nelle occasioni, non dimenticava di mandargli i suoi saluti (1). Da giovane, aveva conosciuto Torquato Tasso, quando con Antonio Costantini albergò in Bologna in casa di Giulio Segni (2), e al Tasso è indirizzato un suo sonetto (3). « Era (scrive un contemporaneo) parchissimo nel vivere; si compiaceva molto di comparire polito et attilato: dalla sua bocca non uscivano mai ragionamenti mesti nè travagliosi ». Oltre la poesia e la pittura, aveva una terza passione, il teatro. « Con straordinario diletto (continua quel suo biografo) frequentava le comedie; e, benchè fosse stato qualunque malagevol tempo, e nonostante che si recitassero di notte, con tutto ciò quasi nulla stimasse la salute, non ne perdeva pur una: dal che li ne risultò indisposizione così fatta che gli abbreviò la vita ». Non gliel'abbreviò, per altro, di molto, giacchè uscì di vita a settantasette anni, il 6 febbraio 1636 (4). Il suo ritratto giovanile è nella terza parte delle *Rime*, nell'edizione di Bologna del 1590, intagliato da Agostino Caracci; un altro ritratto, che lo mostra vecchio, si vede nelle *Glorie degli Incogniti*.

Tra i letterati italiani di allora il Rinaldi richiamava l'attenzione, in primo luogo, come precursore della nuova scuola: di dieci anni anziano rispetto al Marino, la sua prima raccolta di *Madrigali* è del 1588, e le altre quattro parti delle sue *Rime* videro la luce dal 1590 al 1598: e d'allora furono più volte ristampate, fino al 1619, quando ebbero nuove cure dall'autore (5). In secondo luogo, sin d'allora fu notato che egli, tra gli arditi futuristi del tempo, era dei più arditi. « Nella poesia (scrive il suo encomiatore delle *Glorie degli Incogniti*), essendo riuscito nei primi anni della gioventù dolce, puro, affettuoso e delicato in estremo, col crescere dell'età, sollevando sempre lo stile, nè mai contentandosi di sé medesimo, diede talvolta nel turgido e quasi nell'oscuro, per difetto però più del secolo e d'un ingegno sovrabbondante che della sua elezione o del suo giudizio ». C'era per questo chi lo esaltava, come il Ghilini, col dire che « sulla poesia in particolare arrivò a così alto segno di eminenza che non li fu difficile il conseguire luogo tra i più sublimi poeti di questo secolo e pareggiar il valore di quelli che vissero nell'età passate con celebrità di nome »; o come Carlo Fiamma, che, esortando a leggere il volume delle *Rime*, ristampato a Venezia dal Ciotti nel 1608: « leggasi

(1) *Lettere*, ed. Borzelli-Nicolini, I, 95, 277.

(2) *Lettere*, ed. 1617, p. 53 (lettera al Costantini del 1615): in un'altra lettera allo stesso del 1611 parla di lettere inedite del Tasso, p. 213: cfr. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, I, 675-6.

(3) *Rime*, ed. 1605.

(4) Un opuscolo di undici pagine, contenente una lettera di Gioan Pellegrino Pancaldi *All'illustriss. sig. marchese Virgilio Malvezzi per la morte del sig. Cesare Rinaldi* (In Bologna, presso Giacomo Monti e Carlo Zenero, 1636), è notato dal FRATI, *Opere della bibliografia bolognese* (Bologna, 1888-9), II, 1325.

(5) Per le edizz. vedi le biografie e bibliogr. cit.

(diceva), e leggasì per istudio, e non per passatempo, chi vuole riceverne gusto e beneficio incomparabile » (1). Ma c'era anche chi biasimava o sorrideva, e il Crescimbeni lesse in una copia delle *Considerazioni sopra il Petrarca* del Tassoni, nel luogo dove questi si meraviglia di « certi moderni che sono trascorsi a chiamare *idropico* il mare gonfiato, *paralitici* i boschi mossi dal vento, *etica* l'erba inarsciata dal freddo », la postilla del possessore, Romolo Paradisi: « Questa viene a te, Cesare Rinaldi! » (2). S'intende, dunque, perchè lo Stigliani pensasse di valersi, ai suoi fini, proprio del nome del Rinaldi. Più tardi, nella riscossa contro il marinismo, lo stesso Crescimbeni giudicava: « Questo poeta dovrebbe noverarsi tra quelli che cominciarono a corrompere con istrani concetti lo scrivere in volgare, poichè le sue rime furono stampate alcuni anni prima del secolo passato, e pure sono ripiene di allusioni e di falsi pensieri e di stravaganti ravvolgimenti: quando la colpa della caduta, che fecero le lettere, non si dovesse attribuire a quell'altezza a cui erano arrivate, oltre la quale non potevano ascendere senza cadere nel precipizio » (3). « Le sue poesie (ripeteva il Quadrio (4)) o sono piene di puerili allusioni o di falsi pensieri ». Il curioso è che il Rinaldi pareva consapevole che il suo stile non fosse da imitare, perchè (dice il contemporaneo delle *Glorie degli Incogniti*) « biasimava egli stesso quelle soverchie arditèzze ne' traslati e ne' concetti, che discopriva ne' componimenti de' giovini poeti, che ricorrevano alla sua giudiciosissima censura per dar perfezione a' loro componimenti ». Si direbbe che, di quello stile, volesse serbarsi il privilegio.

Leggiamo, dunque, alcune delle sue *Rime*, che ora nessuno più legge (5); e cominciamo addirittura dal sonetto proemiale: *Alla Poesia*.

Dispensiera di lampi al cieco mondo  
è Poesia, siepe d'onor, che cinge  
un bel prato di gloria, aura che spinge  
da la grotta del cor l'oblio profondo,  
          luminosa catena, ed aureo pondo,  
e musico pennel che parla e pinge,  
qual'alma al tuo bel nodo non si stringe:  
vaga figlia del Sol, Febo secondo?

(1) Il luogo del Fiamma è riferito dal CRESCIMBENI, *Commentari intorno alla sua storia della volgar poesia* (Venezia, 1730), IV, 162.

(2) CRESCIMBENI, op. cit., p. 164.

(3) L. c.

(4) *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, 1, 286.

(5) Mi valgo dell'edizione che possiedo, che è quella delle: *Rime* del signor CESARE RINALDI Bolognese Il Neghittoso Accademico Spensierato (In Venetia, MDCV, a Sant'Anzolo: e in fine: « In Venetia, presso Daniel Zanetti, 1605, ad istanza della Libreria dal segno della Verità a Sant'Anzelo ».

Altri per te sfidò gli arbori al corso,  
altri diè moto a l'alpi e spirito ai sassi,  
altri presse nel mar lubrico dorso.

Che non puossi, cantando, e che non fassi?  
Spero anch'io, stretto in aria a Borea il dorso,  
su la neve stampar floridi passi.

Che è un preludio ben accordato all'opera, e, in qualche tratto, d'un'ingegnosità non priva di significato, come in quel definire la Poesia « pannello musicale che parla e dipinge »; degno, a ogni modo, dei sonetti che immediatamente seguono, come di questo che loda una signora Dorothea Gigli:

Qui pompeggia di Flora il bel senato,  
cui segretario è un venticel canoro;  
un mirto, che s'abbraccia ad un alloro,  
son mura di smeraldo al verde prato.

Di sè gode Narciso innamorato;  
dice, volta al Sol, Clizia: — l'per te moro! —  
e colei che il crin d'ostro e 'l sen ha d'oro,  
monarchessa de' fior, le ride a lato.

Ma, mentr'ella erge il bel capo vermiglio,  
col pannel de la tumida mammella  
che fa Giunon pittrice? Imbianca il Giglio.

E scote i lampi a la regal donzella,  
che, mesta innanzi al florido consiglio,  
di regina che fu, diviene ancella.

C'è di tutto: i fiori che si accolgono nel giardino, chiamati « il bel senato di Flora », il venticello canoro chiamato il « segretario », il mirto e il lauro che formano « mura di smeraldo », la rosa che è « monarchessa dei fiori », il latte di Giunone, che è « il pannel de la tumida mammella », adoprato a imbiancar il giglio; e via dicendo.

Negli stessi modi, egli rappresenta le bellezze che viene descrivendo delle donne amate. Gli occhi neri:

O nere luci, o lucide pupille,  
ricca quadriga di piropi ardenti,  
ombra de le vostr'ombre è il dì nascente  
e le vostr'ombre son le mie faville...

Il riso, che è tale da rinnovare l'incendio di Fetonte:

Tessea groppi di fiamme entro a due labbia,  
entro un bel riso amor, Sirio latrante;  
ardevan l'erbe, incenerian le piante,  
feansi i monti de l'onde arida sabbia.

Di strugger l'universo e' par ben c'abbia  
desir quella tempesta fiammeggiante,  
quel diluvio di foco...

Altra volta, il riso lo porta a diversa e non paurosa visione, e a un canto di gioia e di serenità:

A l'aprir d'un bel riso, e voi v'aprite,  
o fiori, e tu d'erbette t'incoroni,  
Alpe superba, e tu dolce risuoni,  
spelunca opaca, e tu ti plachii, o Dite!...

Ammira la sua donna bella e superba:

Regger con latte man gli aurei cavalli  
del Sol, di luce gareggiar con loro  
potresti, e 'l piè d'argento e i capei d'oro  
stringer l'Aurora ai più pomposi balli...

Domandava a Guido Reni che gli dipingesse le sembianze di lei:

Pingi, buon Guido, pingi  
di terso avorio un monte  
ch'un bosco di coralli in grembo chiuda,  
o di smeraldo pingi  
e di fin oro un ponte,  
sovra cui fermi il piè Venere ignuda...  
Traggi d'aureo pennello  
candide perle e rare,  
la perla è pur di que'bei denti imago;  
togli al Pattolo, al Tago  
l'oro, l'ostro ai rubin, mirabil fabro;  
ecco il crine, ecco il labro:  
pingi l'alba che fiocchi  
un diluvio di lampi, ed ecco gli occhi.  
La man bella è un bel mostro,  
il bel mostro è Cupido,  
e Cupido è un bel ciel di puro latte...

I suoi affetti di amore e dolore sono ritratti nella canzone alla donna che lo tormentava, e che egli finge di non più amare, scagliandole contro una minacciosa invettiva:

Tu rompesti la fede, io ruppi il laccio,  
e dall'orrendo bosco  
de' fraudolenti pini il piede arretro...  
Ne l'aria del tuo viso Austro tonante  
sfidi 'Aquilone irato,  
e caggia d'alta nube un foco ardente...  
Rabbiosa e curva e dal gran duolo oppressa,  
in quel gran verno orrendo,  
quanta fu la beltà sarà lo scherno.  
— Ah, che 'l mio paradiso è fatto inferno! —

così dirai piangendo,  
nè più in te stessa troverai te stessa.  
Stridula canna e fessa  
strepiterà tue lodi,  
suono conforme a le cangiate some;  
chè 'l mio stil col tuo nome  
più non sormonta e, muto a le tue frodi,  
di te più non rimbomba:  
per non aprirti il ciel, t'apro la tomba!

Ma nel « commiato » torna la verità:

Canzon, tu mi beffeggi,  
e sai tu ben che di quest'empia tigre  
più che mai l'alma ho vaga:  
s'io spando il sangue, a che negar la piaga?

Vi sono situazioni curiose. Ha ospite un amico e lo mette a dormire proprio nel letto dove egli fu già solito di dormire con la sua donna:

O Giovio, o tu che dormi ove mia donna  
lusingando mi diè pace e diletto,  
forse non sai che del venereo letto  
ogni asse è foco, è fiamma ogni colonna?

Quivi, sparsa di fior la verde gonna,  
leggidra Flora hammi più volte detto:  
— Caro de' miei pensieri idolo eletto,  
Zefiro sci, che su 'l mio cor s'indonna! —

Danzava su le piume il riso e 'l gioco,  
scrivea ne le cortine i baci Amore,  
tonava il labro e il tuono era di foco.

Ahi, che dietro al piacer vola il dolore!  
Che far? Scrivi, buon Giovio, in sì bel loco:  
— Tal visse qui, che fuor di qui si more. —

Compone una canzone filosofica in lode della Bellezza e comincia solennemente:

Fondate in alta rupe, alti pensieri:  
l'Apennin vi s'incurvi e lieto voma  
cristalli e perle da l'aperto fianco;  
fondate in alta rupe, alti guerrieri:  
facciavi scena de l'ombrosa chioma  
la selva e d'ogni fior vermiglio e bianco;  
cursor più leve e volator più franco  
non ha di voi la terra,  
aquile del mio core e de la mente...

Perchè la Bellezza è appunto un monte:

Ch'un monte è la Bellezza e il monte è un cielo,  
ove un bosco di stelle alto frondeggia,

nè stella v'ha che non rassembri un Sole.  
Bellezza è degli amanti e Delfo e Delo,  
lucido tempio e luminosa reggia,  
Bellezza è del piacer la vasta mole.  
Bel crin, begli occhi, a messaggier che vole  
vibrate pur, vibrate  
fulmini d'oro ed infocati lampi,  
chè ne' fecondi campi  
d'amoros'alma è il fulminar pietate,  
e da saette aurate  
ferito cor, quando più forte langue,  
versa fiumi di latte e non di sangue.

**E, accanto alla Bellezza, atteggia l'Amore;**

Ecco il fonte ch'inebria, ecco il bell'arco  
de l'onor che fiammeggia, e la catena,  
che stringe a l'Orsa amata il sasso amante;  
ecco il bel monte ch'a la gloria è varco,  
ecco l'armoniosa alma Sirena  
nel celest'orbe d'un bel viso errante;  
ecco in lucido ciel fiamma tonante.  
O volto incendiato,  
su la selce de' cori esca e focile,  
spirto che rendi umile  
fra due scogli latranti il mar crucciato,  
che fa quell'amoroso  
fanciul ne gli occhi tuoi? che fa Speranza?  
Citan le stelle a la superba danza.

Chiudo il florilegio con un sonetto che si congiunge all'affetto del Rinaldi pel teatro, diretto « alla signora Flaminia Comica Accesa », ossia alla famosa Orsola Cecchini, moglie di Frittellino, detta Flaminia in commedia:

Se fingi in scena tu Fedra o Iocasta  
o incestuosa Bibli o ria Canace,  
o se t'armi la man d'orrida face  
bellica Erini e 'l crin d'empia cerasta;  
se col bel canto ov'alto Amor sovrasta  
t'apri, infida sirena, in mar che tace;  
se con roco latrar Scilla vorace,  
Delia con l'arco o Pallade con l'asta;  
o se lungo un bel rio solinga amante  
patteggi con Amor sospiri ardenti,  
al suon de l'acque o tra bei fiori errante,  
con catena d'or fin cateni i venti,  
Flaminia, ed inzaffiri il ciel tonante  
e un diluvio di fiamme a l'alme avventi.

Un'altra attrice, una Flavia, vide egli fingere magnificamente sulla scena la follia:

Sciocca ti fingi, e gli atti e i panni e l'orme  
son trastullo a la scena e gioia al mondo;  
orge intrecciata paglia al tuo crin biondo,  
di merli torreggianti insane forme.

E stringi e roti a l'abito conforme  
vescica enfiata d'animal immondo,  
sferzi l'aure e minacci il mar profondo  
e sfidi nel suo ciel la Dea trifforme...

Compose anche un dramma, l'*Arianna*, che alcuni biografi danno per istampato, ma che dovè rimanere inedito, non segnandone il Fantuzzi l'edizione; e certo al Marino, che gli chiedeva di leggerlo, si ricusava di mandarlo (1). Molte lodi ebbero invece le sue lettere, delle quali pubblicò nel 1617 un volume, e una più ampia raccolta in due volumi nel 1620 (2). « Nell'esercizio dello scriver lettere (dice il Ghilini) non invidiò il primo segretario di questi e dei passati tempi ancora, imperocchè riescono tali le sue lettere che tra le bellissime conviene annoverarle, scorgendosi in loro nuovi pensieri con grazia mirabile spiegati e la brevità con tale artificio adoperata che non oscura punto il periodo nè la tessitura della lettera ». Giudizio esatto, posto il gusto del tempo, cioè posto chi s'intenda che i « nuovi pensieri » e la « grazia mirabile », e la congiunta « brevità » si riferiscono ai lambiccati complimenti e alle altre proposte e risposte, che ne costituiscono la sostanza.

In alcune di queste lettere si può osservare anche come nascesse allora la « poesia ». Un amico lo pregava di scrivere un madrigale sopra una donna che egli amava e che era vestita di verde: « Ho composto il madrigaletto sopra quella sua donna vestita di color verde, e ben vorrei che in quel verde prendesse V. S. ferma speranza non degli amori altrui, ma del proprio riscatto ». Un altro gli chiedeva i versi da lui composti sopra un « accidente occorso nel Friuli », cioè sopra le « lucciole » che si videro « intorno alla carrozza di bellissima Dama nel mese di novembre ». Per conto di un altro amico, ufficiava un collega in poesia perchè scrivesse in grazia un sonetto, richiesto da un gentiluomo ammiratore dei suoi componimenti, « sopra un sorece che rodeva in camera di bella Donna »! (3).

(1) *Lettere*, ed. 1617, p. 248.

(2) *Delle lettere*, Bologna, 1620.

(3) *Lettere*, ed. 1617, pp. 38, 196, 213.

## III.

## BALDASSARRE PISANI.

*Rime scelte di Baldassarre Pisani, corredate di spiegazioni mitologiche, storiche e geografiche da P. R.*, Napoli, dalla tipografia del Sebeto, 1833. — Non ho potuto appurare chi fosse questo P. R., che (e il caso è, credo, unico), in pieno romanticismo e in pieno purismo napoletano, ammirava e ristampava le rime di un oscuro barocchista della seconda metà del seicento. Certo, aveva dell'ingenuo, scrivendo nella prefazione: « Non istarò a dilungarmi nel merito delle seguenti poesie. Chi ha fior di criterio e qualunque siasi picciola cognizione delle nobili cure di Apollo, può discernerlo a primo colpo d'occhio. Le lodi compartite a quell'autore dai suoi contemporanei lo dimostrano: — e qui alcuni dei consueti versi encomiastici che precedono sempre i volumi del seicento; — le bellezze originali dei suoi versi chiaramente lo dicono ». Più ingenuo ancora si dà a vedere nelle annotazioni, con le quali si propose di somministrare via via, prendendo occasione degli accenni mitologici del Pisani, « quasi completo un trattatino di mitologia ». Egli, del resto, non ristampava tutte le rime del Pisani, ma solo una breve scelta, come « un saggio di quest'autore, che, purgato di piccole macchie, può stare a confronto dei primi classici del nostro secolo », tralasciando i componimenti pieni di « troppo arditi concetti » e di « diciture non convenevoli al gusto moderno » e preferendo quelli che « maggiormente s'avvicinassero al nostro dire poetico ».

Il Pisani, napoletano, dottoratosi in legge a diciannove anni nel 1669, pubblicò in quell'anno un volume di *Poesie liriche* (1), che furono ristampate accresciute a Venezia nel 1676 (2), e ancora accresciute a Napoli nel 1685 (3). L'editore di Venezia, in una nota finale, annunciava altre opere, a cui con penna feconda il Pisani attendeva, quantunque assai la professione legale l'occupasse. « Sta compilando *l'Epistole heoriche, Istoriche e Favolose*, tutte quasi di argomenti non più toccati da altri, seminate di varie amenità erudite. Ha quasi ridotte a buon termine le due centurie dell'*Elegie italiane*, che vuole stamparle in un volumetto da parte... Ha pronto il *Plettro di Thalia*, che contiene una scelta d'idillii e canzonette per musica; tre drammi musicali, cioè *l'Arsinda d'Egitto*, *l'Adamiro*, il *Dionisio*, oltre il *Disperato innocente*, già stampato in Napoli e rappresentato con applausi universali. Circa la prosa, vi è la *So-*

(1) In Napoli, MDCLXIX, per Luc. Antonio di Fusco: con innanzi il ritratto del giovanissimo autore.

(2) Per Niccolò Pezzana.

(3) Per Francesco Paci.

*litudine erudita*, che contiene varie fantasie accademiche, opera curiosa non meno che utile, per esser piena di molte erudizioni. E, finalmente, la sceita dell'Elegie latine, che sono dall'autore intitolate *Selecti Charvrytum Flosculi*, a' quali ben si conviene il titolo di Fiori, per esser tutti in stile più che fiorito ». Ma la maggior parte di queste opere non fu poi terminata o stampata, chè nei bibliografi non trovo ricordato altro di lui che un carme per Carlo III d'Austria, *Gli ossequii delle muse* (Napoli, 1708), e un volume di *Carmina*, che si dà come stampato a Perugia nel 1724 (1).

Appartenne alla scuola poetica napoletana della seconda metà del seicento, al gruppo dei Battista, Artale, Lubrano, Muscettola, Meninni, Casaburi; e, come i più di costoro, fece da giovane la corte al principe di Avellino Francesco Marino Caracciolo, il mecenate di Giuseppe Battista, al quale il suo primo volume è dedicato. Al Meninni, che lo presentò al pubblico e sottoscrisse il parere approbativo dichiarando l'autore « degno di alloro » e le sue composizioni « meritevoli del cedro, nonchè della luce delle stampe », era particolarmente legato. Lasciava dire a un Ottavio Raimondi, che scrisse la prefazione al suo volume: « Tu vi scorgeti una facondia più che candida, un artificio maraviglioso, culto nelle forme delle grazie, sollevato nelle parti dell'invenzione, capriccioso nelle varietà degli argomenti, fantastico nelle metafore, rigoroso nelle regole delle lingue, e soprattutto spogliato di quelle insipide affettature delle quali le carte d'alcuni moderni vanno per ordinario seminate. Circa l'idea del sonetto, egli ha osservato quella poetica maestà che hanno seguito i migliori, ed in particolare i nobili entusiasmi di Claudio Achillini, l'espressione degli affetti del cavalier Giambattista Marini, accoppiando l'arte con l'armonia, l'utilità dell'erudizioni con la dolcezza del metro, conforme giudiziosamente avvertisce il signor Federico Meninni in un suo trattato da publicarsi fra breve ed ha praticato nelle sue composizioni. Nella fabrica delle canzoni egli veramente si è dimostrato ammirabile, rintracciando quella gravità maestosa, che è propria della Canzone, accompagnando la sentenza insieme col costume e 'l soggetto, senza incorrere in certi concettuzzi più triti, che rendono l'ode piuttosto una serie di raggruppati madrigaletti che una ben continuata testura. Ha procurato a bell'agio di sfuggire la tediosa lunghezza, e non allontanarsi dal metodo oraziano, checchè si dicano gli altri a cui diletta la prolissità pindaresca ». Il trattato del Meninni vide la luce alcuni anni dopo (2),

(1) Si veda il MINIERI RICCIO, *Scritt. nap.*

(2) *Il ritratto del sonetto e della canzone*, discorsi di FEDERIGO MENINNI, nei quali, oltre le Regole di ben comporre il Sonetto, e la Canzone, si dà notizia di varj Poeti Toscani, e giudizio dell'Opera loro; si risolvono molte quistioni Retoriche, Poetiche e filosofiche, con altre cose appartenenti all'Arguzia, all'Imitazione, all'Emulazione, alla Traduzione, al Furto, et all'Ammenda de' proprj Componimenti (In Venetia, appresso li Bertani, 1678).

appunto con un'introduzione del Pisani; e ora è curioso soprattutto per il modo in cui vi è presentata la storia della poesia italiana, la quale (secondo il Meninni) nell'eroica va dal Boccaccio e dal Pulci su su al Tasso perfezionatore, e nella lirica percorre le tre età del Petrarca, del Tansillo e del Marino, sempre progredendo in cultura e raggiungendo nell'ultima la perfezione (1). Ma i contemporanei vi trovavano, anzitutto, una sicura guida per la composizione dei sonetti e delle canzoni, dei quali vi era esposto a parte a parte il meccanismo. I sonetti del Pisani (tra i quali abbondano, come presso gli altri poeti della scuola, quelli di soggetto storico, proseguiti dai lirici settecenteschi sino all'Alfieri) consistono nell'enunciazione ed esposizione di una situazione, che si chiude con un bisticcio o freddura; le canzoni svolgono sentenze morali. Niente, insomma, che non fosse allora usuale.

Usuale era anche la virtuosità della verseggiatura, franca, vibrata, risonante, che è ciò che dovè colpire l'ammiratore dell'Ottocento, evidentemente poco esperto della rimeria del Seicento, nelle quali quelle sono doti tanto comuni da suscitare piuttosto che ammirazione, sazietà e fastidio. « La Poesia — diceva il Pisani — è un incanto che rapisce l'uomo a sè stesso, un interpellato delirio dell'immaginativa alterata » (2). A questa definizione, che suona quasi romantica, corrisponde l'« incanto » e il « delirio » delle metafore lussureggianti e delle immagini iperboliche, non prive talvolta di un certo vigore e colore. Bella donna che si specchia:

Su la sfera d'un vetro i lumi intenti  
stanchi, per coltivar la tua figura;  
ma de' begli occhi alla spirante arsura  
manda il freddo cristal riflessi ardenti.

Su le guance erudite ostri ridenti  
sposi al candor che vi smaltò Natura,  
e castighi del crin, che l'ambra oscura,  
fra nastri d'or le frenesie cadenti...

---

(1) Dice della seconda età, iniziata dal Tansillo: « Da Luigi Tansillo Nolanò, o pure di Venosa, come disse nei suoi Ritratti Scipione Ammirato, il quale fiorì nell'anno 1550, cominciò il secondo tempo più culto della Lirica Poesia. Egli, non ha dubbio, fu miglior poeta del Petrarca, e confessa in una sua lettera lo Stigliani che di questo parere stato fosse Torquato Tasso, il quale lo chiamò nel discorso della Gelosia argutissimo poeta. Annibal Caro in una lettera lo chiama rarissimo ingegno de' suoi tempi, e per una canzone che vide di quest'autore in Roma, desiderò fortemente conoscerlo. Ebbe sodezza di pensieri, maggior lume, vaghezza e amenità nel dire, che non ebbero tutti gli antepassati Poeti; ma non può negarsi che molto lume somministrògli monsignor della Casa » (e seguono notizie delle sue opere, pp. 114-16).

(2) A p. 210 dell'edizione di Venezia del 1676, che possedgo e della quale, come di quella del 1669, mi valgo, non possedendo l'ultima del 1685.

Bella donna che lambiccava alcuni fiori:

Poichè di Flora in su le scene erbose  
Lilla intatti svenò gigli e narcisi,  
e fe', Parca d'april, d'acanti e rose  
pallidi tramortir stami recisi;

vaga di tormentar l'alme odorose,  
di sua beltà per incensar gli Elisi,  
di concavo cristal nell'urna ascose  
i cadaveri iblei de' fiori uccisi.

Indi, dell'arte essercitando un gioco,  
filando odori, in lagrime stillanti  
morti gli espose a liquefarsi al foco...

Bellissima cantatrice in corte di principe grande:

Ne' palagi superbi, ove dimora  
coronata Lascivia in ricco ammanto,  
principe ambizioso il molle incanto  
di nova Circe effeminato adora.

Qui distinguendo una Maga canora  
più d'un singhiozzo in varie fughe infranto,  
e in mille giri estenuando il canto,  
musicì laberinti all'aria esplora.

Qui de' Proci idolatri avido stassi  
il coro, intento all'armonie serene,  
che de' cori più freddi ardono i sassi...

E si legga ancora qualche tratto dell'ode all'amico Celli, nella quale  
« commenda le delizie del suo palagio, situato su le vive di Posilipo »:

Cielo di Citerea, scena di Flora,  
dove l'aure e gli augelli  
svelano ai fior le cortesie di maggio!  
Qui rugiade eritree piange l'Aurora,  
e ne' vaghi ruscelli  
bagna l'Ortigia dea l'argenteo raggio.  
Deplorabile oltraggio  
qui non suscita il Verno, e Borea ostile  
non vien le pompe a saccheggiar d'aprile.

Campidoglio ridente, in cui si mira  
la chioma trionfante  
sul trono di smeraldi aprir la rosa;  
e mentre di fragranze ebra sospira,  
del biondo Nume amante,  
segna i moti del di Clizia fastosa.  
Della plebe odorosa  
qui, distinguendo armonici intervalli,  
Zefiro adulator regola i balli.

Ossequiose ad ingemmarti il crine  
co' smeraldi de' rami,  
Celli, archeggiano qui piante superbe;  
qui t'intreccian ghirlande Oreadi alpine,  
e di Sabei ricami  
l'Aura ti smalta un pavimento all'erbe.  
Quivi par che riserbe  
espressi in foglie i tuoi meriti supremi  
stelo pittor di vegetanti emblemi.

Fra quest'ombre solinghe a te sacrai  
di tributaria cetra,  
lungi dal rauco Foro, epici canti...

In ultimo, un saggio di sonetto storico-descrittivo: Semiramide, che non avendo avuto l'agio di ravviarsi e abbigliarsi, va alacquisto di Babilonia con la chioma disciolta:

Susurrate, oricalchi! Il Siro audace  
in steccato di Marte a morte io sfido!  
Darò cipressi al ribellante infido,  
s'egli de' lauri miei turbò la pace.

Ma vadane disciolto il crin fugace,  
mentre con l'asta i congiurati uccido.  
Forse della Fortuna il crin recido,  
or che l'oro d'un crin fatto è pugnace.

Dell'oste or ceda il contumace orgoglio  
al mio valor, che a presagir ruine,  
scapigliata Cometa, il crine io scioglio.

Tutti i trionfi suoi ponga una Frine  
su le trecce lascive: io sol non voglio  
che la vittoria mia penda da un crine!

Altre cose si possono trarre dal canzoniere del Pisani, cioè ricordi della società contemporanea: come il sonetto per N. Rota, « armonica bellissima », cioè una delle virtuose che cantavano forse sui teatri di Napoli, e sonetti e odi a Giuseppe Valletta, in lode dei suoi studi giuridici e in occasione della sua andata a Firenze: a quel Valletta dal quale ebbe principio la restaurazione della cultura in Napoli e la conseguente fine del barocchismo.

B. C.